

Marianna Scarfone
Università Ca' Foscari – Venezia
marianna.scarfone@stud.unive.it

ALBERTO DENTI DI PIRAJNO: MEDICO, FUNZIONARIO, SCRITTORE

Testo preparato in occasione del convegno *Funzionari e intermediari al servizio del governo coloniale*
29-30 settembre 2011, Università di Pavia.

In questo intervento intendo presentare la figura di Alberto Denti di Pirajno, medico delle armate coloniali e delle popolazioni colonizzate, funzionario nei territori d'oltremare dominati dall'Italia, nonché scrittore di generi vari, uomo poliglotta e di vasta cultura.

Fonti diverse mi hanno permesso di ricostruirne la carriera nel campo medico e in quello dell'amministrazione coloniale, nonché il posizionamento nel campo letterario ed intellettuale. Di importanza fondamentale è stata la lettura della cospicua produzione letteraria di Alberto Denti di Pirajno: oltre a testimoniare le sue doti di scrittore e la vasta cultura, i suoi libri narrano le vicende del capitano medico che ha prestato il suo servizio in Libia tra il 1924 e il 1929, del funzionario che tra il 1930 ed il 1943 ha avuto ruoli di rilievo sempre crescente nell'amministrazione dell'Impero, del prigioniero di guerra che tra il 1943 e il 1946 ha vissuto in sette diversi campi di concentramento inglesi in Kenya.

Alberto Denti di Pirajno nasce a La Spezia il 7 marzo 1886 e muore a Roma il 15 gennaio 1968. Nel 1904 Alberto inizia gli studi di medicina a Firenze; si laurea in medicina e chirurgia nel novembre 1910. Dopo la laurea diviene assistente alla cattedra di Clinica medica e poi alla Clinica neurologica dell'Università di Firenze; nel 1913 si stabilisce a Roma, dove diventa assistente presso la cattedra di neuropatologia, incarico che detiene sino alla chiamata alle armi, quando l'Italia entra nel primo conflitto mondiale. Il 27 maggio 1915, quale sottotenente medico di complemento, parte per le montagne della Carnia. Nel marzo 1916, in qualità di tenente, prende parte alla conquista di Gorizia e nel mese di settembre viene destinato ad una batteria di artiglieria in Macedonia. Nell'agosto 1917 viene promosso capitano e rientra in Italia; trasferito nella III armata, ad ottobre subisce la rotta di Caporetto. A novembre viene nominato dirigente del servizio sanitario del 267° reggimento di fanteria. Trasferito all'11° Corpo d'Armata nel novembre successivo e poi nel 5° reggimento di artiglieria da costa nel giugno 1919, viene collocato in congedo nel settembre dello

stesso anno. Tornato alla vita civile, svolge l'attività di medico presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale di Milano, a Mombello, dove rimane fino a quando, nel 1925, è richiamato in servizio militare in qualità di ufficiale medico in Libia.

Addetto alla persona di Amedeo d'Aosta, viene destinato con lui e altri due ufficiali a Buerat el Hsun, nella Sirte, dove apre il suo primo ambulatorio africano. Nel gennaio del 1929 entra a far parte del corpo dei funzionari dell'amministrazione coloniale, con il grado di commissario regionale di seconda classe. Anche in questa nuova posizione non abbandona l'attività di medico e la dimestichezza con le popolazioni indigene conosciuta ed esperita nell'esercizio della professione: "Later on when, in my capacity of Colonial officer, I had to govern the people I had doctored, my medical experience proved an invaluable asset for my new duties"¹.

Dopo un periodo trascorso a Tripoli, nell'agosto del 1930 si trasferisce in Eritrea; risiede prima ad Agordat, dove ricopre l'incarico di commissario regionale del bassopiano occidentale, poi ad Asmara, dove è direttore generale del personale della colonia. Dopo un periodo di otto mesi a Roma, nel maggio del 1936 viene richiamato in colonia: questa volta con destinazione Somalia. Dopo un anno passato ad Harar come direttore di governo di seconda classe, viene inviato in Eritrea, come commissario di governo dei territori dell'Ovest.

La sua carriera prosegue poi in Etiopia: "Quando il Giovane altissimo presso il quale avevo trascorso gli anni della Libia venne in Etiopia a governare l'Impero [...] ebbe la bontà di volermi con sé: questa volta non in qualità di medico, ma di capo di gabinetto, [...] ma la carica di capo di gabinetto non riuscì ad abolire il *tebib*"².

Nel 1938, richiamato a Roma per ricoprire l'incarico di capo divisione al Ministero dell'Africa Italiana, Pirajno lascia l'Etiopia. Così descrive questo distacco: "Durante il mio viaggio di rimpatrio dall'Africa orientale ero di pessimo umore [...]. Passato il canale di Suez scaraventai in mare l'elmetto di sughero, gesto tradizionale del coloniale che ha giurato di non rimettere mai più i piedi in colonia"³. A Roma non rimane che per venti mesi, poi parte nuovamente per la Libia.

Nel luglio 1940 è promosso direttore di governo di prima classe; nel febbraio 1941 è nominato commissario straordinario per le popolazioni della Libia orientale e nel marzo prefetto di Tripoli. Il 23 gennaio 1943 il prefetto Denti di Pirajno, insieme al vicegovernatore Francesco San Marco e al podestà Lucio Pagnutti, consegna Tripoli al generale Bernard Law Montgomery. I funzionari italiani restano in città ancora pochi mesi: "Come aveva detto il generale Montgomery, lavorarono tranquillamente fino al giorno in cui, venuta a cessare l'utilità della loro presenza, furono sistemati

¹ Alberto Denti di Pirajno, *A grave for a dolphin*, Deutsch, Londra 1956, p. 9.

² Alberto Denti di Pirajno, *Un medico in Africa*, Neri Pozza, Venezia 1952, p. 68.

³ Ivi, p. 289.

dietro il filo spinato”⁴. Alberto viene catturato il 5 giugno 1943 e mandato nei campi di concentramento dell’Africa orientale britannica: prima classificato come prigioniero, poi evacuato, Pirajno ricopre la funzione di *liaison officer*, “cioè l’incarico di fare da ponte fra i miei compagni di pena e il comando del campo”⁵. “La villeggiatura dietro il filo spinato non fu lunga e dopo trenta mesi, equiparato a soldato semplice e nella stiva di un piroscafo adibito al trasporto di persone, ritornai nel mio paese distrutto”⁶.

Denti di Pirajno torna in Italia nel dicembre del 1946 e sino alla morte, che avverrà nel 1968, vive a Roma, separato dalla moglie friulana Angela Pecile, prendendo parte all’*Accademia Italiana di Cucina*, nonché all’*Associazione medici scrittori italiani* e continuando la sua carriera letteraria. Iniziata con la pubblicazione sulla “Rivista d’Italia”, nel 1921, de *Il minareto incantato*, raccolta di 64 brevi poemi che l’autore afferma di aver trovato, rilegati in un volume con il timbro della biblioteca di Adrianopoli, presso la dimora di un notevole in Macedonia⁷, aveva già sfiorato temi “africani” in *Storie del mio bazar*⁸, una raccolta di brevi racconti, alcuni autobiografici, altri che rielaborano leggende locali. La sua carriera letteraria si attesta decisamente sul “mondo africano” del medico-funziario e poi prigioniero-evacuato Pirajno con *Un medico in Africa*, *A grave for a Dolphin* e *La mia seconda educazione inglese*, anche se, uomo poliedrico fino in fondo, nella sua produzione letteraria non mancano romanzi⁹ e trattati di gastronomia¹⁰.

Come accennato nell’introduzione è proprio grazie ai suoi libri che possiamo ricostruire la sua biografia di medico e di funzionario nell’Africa italiana, le sue impressioni e il suo modo di rapportarsi alle popolazioni locali, negli affreschi di vita o nelle cronache di episodi vissuti o ancora nei racconti riferiti da altri. Attraverso tre libri in particolare possiamo penetrare il suo mondo africano. *Un medico in Africa* esce per i tipi di Neri Pozza nel 1952 e conoscerà edizioni successive (1959, Mondadori, con il titolo *Incantesimi Neri*; 1973, Longanesi; 1994, Neri Pozza) nonché traduzioni in dieci lingue. *A grave for a dolphin*, scritto dall’autore direttamente in inglese, è pubblicato a Londra da Deutsch nel 1956 (nel 1955 Deutsch aveva fatto tradurre e pubblicato *Un medico in Africa* con il titolo *A cure for serpents*). *La mia seconda educazione inglese* è pubblicato

⁴ Alberto Denti di Pirajno, *Un medico in Africa*, cit., p. 304.

⁵ Alberto Denti di Pirajno, *La mia seconda educazione inglese*, cit., p. 85.

⁶ Alberto Denti di Pirajno, *Un medico in Africa*, cit., p. 249.

⁷ *Il minareto incantato* sarà elogiato da due grandi orientalisti italiani: Ettore Rossi in un numero de “L’Oriente moderno” nel 1948, svelerà l’arcano nell’articolo *Pseudoversioni dall’arabo e dal turco*; Francesco Gabrieli scriverà la prefazione all’opera quando essa sarà ripubblicata da Scheiwiller nel 1972.

⁸ Alberto Denti di Pirajno, *Storie del mio bazar*, Alpes, Milano 1929.

⁹ Alberto Denti di Pirajno, *Ippolita*, Lerici editore, Milano 1960; Alberto Denti di Pirajno, *La mafiosa: un romanzo sulla mafia ispirato a episodi veramente accaduti*, Longanesi, Milano 1965.

¹⁰ Alberto Denti di Pirajno, *Il gastronomo educato*, Neri Pozza, Venezia 1950; Alberto Denti di Pirajno, *Siciliani a tavola: itinerario gastronomico da Messina a Porto Empedocle*, Longanesi, Milano 1970.

postumo, da Longanesi nel 1971, introdotto dalla biografia che Attilio Scaglione aveva scritto in occasione della morte di Alberto Denti di Pirajno sulla rivista "Africa" nel 1968¹¹.

L'ampia cultura e insieme l'apertura ad altri orizzonti mentali si esprimono in questi libri insieme alle doti di scrittore, a un calcolato equilibrio tra parti narrative, descrittive e di riflessione sugli eventi o su certi meccanismi che governano le relazioni umane o su insolite configurazioni nei rapporti: tra paziente e medico, tra medico e curatore indigeno, tra uomo e donna, tra funzionario e popolazione locale, tra padrone e inserviente, medico e assistente, tra l'uomo e il tempo che passa, i luoghi che cambiano, e spazi infiniti da scoprire, governare, fare propri.

Il tema della civilizzazione, del fardello dell'uomo bianco, della necessità di elevare popoli primitivi a concezioni più elevate e a modalità più "civili" di esistenza è presente nell'opera di Pirajno. Non gli è estraneo quel paternalismo che informa ogni impresa e ogni discorso coloniale e conosce fin troppo bene il mito del buon selvaggio, anche se rielabora questi strumenti di dominio e questi miti in maniera personale, adeguata alle circostanze. Nelle prime pagine di *A grave for a dolphin*, il libro rivolto al pubblico anglofono, pubblicato esclusivamente in lingua inglese nel 1956, sembra quasi che si senta di dover dare indicazioni alla potenza inglese, che a quel tempo viveva il declino del suo Impero, su modalità che avrebbero interferito in maniera meno pesante nella vita di popoli altri; sembra che voglia insegnare agli inglesi certe "buone maniere" che sono sovente mancate nella loro attitudine verso i popoli sottomessi, nonché verso i prigionieri di guerra. Nei campi di prigionia in Kenya ha la percezione che gli inglesi considerino e trattino "le popolazioni [...] come armenti umani da sfruttare"¹², mentre "si sono sempre fatti banditori della solidarietà tra uomini bianchi nei territori meno evoluti e con il loro poeta hanno esaltato l'onore e l'onere di portare *the white man's burden*, il fardello dell'uomo bianco, fra uomini d'altro colore"¹³.

Diversi temi che ruotano intorno alla medicina tornano a più riprese negli scritti di Pirajno: il ruolo del medico e le sue responsabilità nonché le sue doti singolari di penetrazione nel funzionamento psicofisico dell'uomo; il ruolo del medico bianco e il confronto a cui è costantemente sottoposto con il guaritore locale; la percezione della medicina occidentale da parte della popolazione indigena e la percezione degli usi terapeutici locali da parte del medico bianco; la concezione scientifica dell'origine delle malattie e della loro guarigione e una diversa idea della salute e della malattia, legata ad altri schemi mentali.

¹¹ F. Attilio Scaglione, *Ricordo di Alberto Denti di Pirajno*, "Africa", anno XXIII, n. 1, marzo 1968.

¹² Alberto Denti di Pirajno, *Un medico in Africa*, cit., p. 300.

¹³ Così prosegue: "In quest'ultima guerra, accecati dall'odio, non si sono resi conto che umiliando altri europei alla presenza di africani e asiatici non avvilivano solo il nemico che li aveva aggrediti, ma distruggevano un comune prestigio al quale ancora tante popolazioni facevano appello per esser guidate verso forme più progredite di vita. E questo errore è una delle cause (e non delle minori) di quanto sta accadendo in molti territori dell'impero britannico dalla Nigeria al Kenia dalla Guiana alla Malesia", Alberto Denti di Pirajno, *La mia seconda educazione inglese*, cit., pp. 42-43.

Tratteggia la professione di medico come quella di colui che deve porsi in attitudine compassionevole sensibile e comprensiva, che deve penetrare il mondo del paziente per cogliere alcune concezioni ed eventualmente correggerle; in questo modo il medico bianco riesce a guadagnarsi la fiducia delle popolazioni locali che si sottopongono alle sue cure, che affollano il suo ambulatorio e le pagine del suo libro. Pirajno prende in seria considerazione le concezioni per lui nuove di salute e malattia, le spiegazioni legate alla religione e alla “superstizione”, nonché le competenze terapeutiche fino ad allora sconosciute con cui viene a contatto, nelle molteplici occasioni in cui deve confrontarsi con i rappresentanti della medicina locale e i trattamenti da essi applicati. Riporta la teoria dei genii quali portatori delle malattie, l’aspetto fideistico della visione della malattia e la concezione ad essa legata del medico quale strumento nelle mani di Allah.

Nelle sue visite dentro e fuori l’“ambulatorio africano” il medico indossa anche le vesti dell’etnologo: ascolta, osserva, impara, con compassione, apertura mentale e vero interesse; riferisce leggende credenze usi; descrive strutture sociali e rapporti interpersonali insoliti, terapie efficaci a lui sconosciute e figure di curatori locali degne del rispetto di cui è oggetto il medico bianco. In tutto questo slancio, in questa volontà di confronto e di comprensione (non senza funzionalizzazione a interessi più elevati di “controllo” e “civilizzazione”) Pirajno resta ancorato alla sua propria tradizione, non dimentica il proprio punto d’osservazione: privilegiato, “superiore”, di chi, insieme all’igiene e ai vaccini, porta benessere e valori nuovi, ordine nel preesistente disordine politico e sociale, considerando le “popolazioni come aggregati da guidare a forme superiori e più civili di esistenza”¹⁴.

¹⁴ Alberto Denti di Pirajno, *Un medico in Africa*, cit., p. 300.